

# Una passione che non si spegne

Sandro Parmiggiani

S'intreccia saldamente, la mia ormai cinquantennale passione per l'arte, con il Catalogo Prandi. Come accade a molti, il mio interesse per le immagini, che s'innestava su quello adolescenziale per la letteratura e per il fumetto, si volse da subito alle stampe, soprattutto per ragioni economiche – ma non solo: forse ero stato contagiato dal virus della carta, che tuttora accompagna i miei giorni. Si manifestò, quella passione, all'inizio degli anni Settanta, nel corso del mio primo viaggio a Parigi: comprai da un bouquiniste alcune incisioni di vedute parigine originariamente inserite in "L'Art", la rivista edita tra il 1875 e il 1893, con acqueforti originali in alta tiratura (tra le quali quattro Proverbios inediti di Goya, oltre a De Nittis, Fontanesi, Manet, Renoir). In quei giorni, mi imbattei anche in due riviste d'arte che pubblicavano testi di peculiare interesse e opere grafiche originali (soprattutto litografie, sempre ad alta tiratura) dei maggiori artisti del Novecento; cominciai, allora, a collezionare "XX<sup>e</sup> Siècle", diretta da Gualtieri di San Lazzaro, e "Derrière le miroir", gli splendidi cataloghi di mostra della Galleria Maeght. Al mio ritorno a Reggio, acquistai, in una galleria-corniceria che vendeva stampe antiche e moderne, due ritratti di van Eyck e Holbein tradotti in litografia su pietra, rispettivamente nel 1822 e nel 1827, da uno dei pionieri di quella tecnica, J. N. Strixner, così iniziando il mio apprendistato sulle tecniche grafiche. Era nata una passione che più non si sarebbe spenta, ed è tuttora vitale, anche se, per ragioni di spazio, pochi sono i fogli incorniciati e appesi alle pareti di casa, e molti quelli conservati nella cassettera, alla quale in qualche momento libero sento il desiderio di ritornare, per farli scorrere sotto i miei occhi – magicamente, ogni volta si rinnova il piacere, e la "novità", dell'incontro. Mi capita, in quei momenti, di pensare alle sottili delizie che tanti appassionati d'arte si perdono, sviati dalla fallace idea che l'opera su carta sia "figlia di un dio minore" e troppo influenzati dalle vicende del mercato e dalle tendenze del collezionismo, che hanno finito per oscurare e relegare ai margini l'interesse per l'opera grafica.

Risale a quello stesso anno la mia prima immersione nel catalogo annuale della Libreria Antiquaria Prandi. Il "mio" libraio – passavo da lui quasi quotidianamente, per scrutare qualche nuovo arrivo, comprare (a credito) qualche romanzo o saggio, scambiare opinioni su tutto, comprese le vicende della cultura e della politica, con lui e con alcuni avventori (tra gli altri, Giannino Degani, Corrado Corghi e Corrado Costa) – era Nino Nasi della Libreria del Teatro, in via Crispi, negli stessi locali che avevano tenuto a battesimo, nel 1926, la Libreria Nironi e Prandi – un luogo da salvaguardare, giacché un eventuale suo naufragio, immettendolo nell'uniformità di tanti negozi che vendono la stessa, ristretta tipologia di beni di consumo, contribuirebbe a cancellare e recidere la memoria di una vicenda culturale così importante per Reggio. Proprio lì, in quella sorta di caverna rivestita di antichi scaffali e di ammassi di libri – luogo di ritrovo degli intellettuali antifascisti in anni tristi della nostra storia –, Dino Prandi aveva dato vita, nell'aprile 1937, al primo "Catalogo di libri antichi e moderni", e dieci anni dopo, nel 1947, a riconoscimento di un ruolo che lui si era ormai conquistato sul campo, era stato tra i fondatori del Circolo dei Librai Antiquari Italiani (che diverrà successivamente A.L.A.I., Associazione Librai Antiquari Italiani). Risale al dicembre del 1953 la pubblicazione del primo *Catalogo* con cento acqueforti italiane dell'800, al quale ne sarebbero seguiti ogni anno altri, finché nel dicembre 1961 il Catalogo avrebbe assunto il formato e la veste grafica che abbiamo conosciuto, con la doppia pubblicazione di un *Catalogo annuale di Grafica d'Arte* e di un volumetto dedicato ai libri illustrati da artisti moderni italiani e stranieri. Nino Nasi mi offriva come una primizia, nelle mie visite, il catalogo Prandi anzi, me ne annunciava con un certo anticipo l'uscita in un particolare giorno, sicuro che non sarei mancato all'appuntamento, come del resto facevano altri appassionati. Nino lo esponeva prontamente, con grande evidenza, in vetrina e lo accumulava in un'alta pila che, lungo il passaggio stretto nella selva dei libri che ovunque giacevano e debordavano, non si poteva evitare, né con lo sguardo né nel cammino verso il bancone dietro cui se ne stava il libraio. Dunque, il Catalogo Prandi è stato per tanto tempo uno dei portolani per orientarmi nella mia navigazione all'interno dell'arcipelago delle stampe d'arte. Questa funzione l'ha esercitata sia in Italia sia all'estero. Arrigo Quattrini, che per anni tenne a Bologna un'importante libreria-galleria specializzata in stampe e libri d'arte, Stamparte, seminatrice di passioni e interessi attraverso la proposta di incisori e litografi di valore, spesso ancora ignoti in Italia, mi raccontava – siamo nella seconda metà degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta – che i suoi clienti – pur già allora in via di rarefazione, essendo iniziato il declino dell'interesse per le opere grafiche, propiziato anche dalla scarsa serietà di artisti, mercanti, galleristi, stampatori, che disinvoltamente eccedevano nelle tirature, con il ricorso a tante "prove d'artista", a doppie numerazioni e a stampe fotomeccaniche –, registravano un significativo incremento in autunno, quando non passava giorno in cui qualche appassionato non mettesse la testa dentro il vano d'ingresso per chiedere "è arrivato il Prandi?", il volume che sarebbe stato sfogliato e risfogliato la sera, dopo le fatiche del lavoro, o nei momenti di tempo libero, per tenersi aggiornati su novità e quotazioni. Insomma, il Catalogo Prandi è stato per anni un punto di riferimento significativo, soprattutto in Italia, ma anche all'estero, nell'universo dei cultori del collezionismo di stampe. A Parigi, durante le mie visite a Prouté, Sagot - Le Garrec, Lucien Desalmand, e ad altri mercanti specializzati in stampe e libri d'artista, il nome di Prandi era un lasciapassare di affini complicità; se, rispondendo a una domanda, dicevo di essere "di Reggio Emilia", il nome che veniva subito associato, chiedendomi se lo conoscessi, era quello

di "Prandi". A San Gallo, dove grazie a Quattrini, cominciai a frequentare la Erker Presse, il nome di Prandi era un riferimento sicuro. Vecchie, ormai introvabili edizioni dei cataloghi Prandi riemergono, per chi le sappia scovare, nelle librerie e nelle bancarelle che si dedicano al commercio di libri usati, esito della dispersione di biblioteche personali – spesso, rapidamente, senza troppo discernimento, smantellate. Una decina di anni fa, a New York, mi capitò di trovare un paio di cataloghi Prandi nel tempio mitico dei libri, "Strand", che si autocelebra con la famosa definizione "18 miglia di libri" (la lunghezza degli scaffali che rivestono, su tre piani, le pareti delle stanze della libreria). Del valore del manuale e della galleria retta dalla famiglia Prandi, qualcuno, anche tra i non addetti ai lavori, era ben consapevole: "Il Resto del Carlino" del 3 febbraio 1980 ospitava un confronto-dibattito su Bologna e l'Emilia tra Enzo Biagi e Franco Cristofori, dopo le critiche severe avanzate dal giornalista inglese John Ardagh alla nostra terra; Biagi inizia osservando che "non ha capito l'umanità della gente comune" della regione, e aggiunge: "Quanti sanno che tra le mura vive quel grande pittore che è Sergio Romiti, quanti avevano capito Morandi? Il più grande mercante di acqueforti e incisioni sta a Reggio Emilia."

La Libreria Antiquaria Prandi in Viale Timavo – ora retta dal figlio Paolo e dal nipote Andrea – non può certo competere, come dimensioni, con Strand. Eppure, quando vi si entra e ci si trova davanti agli scaffali con tutti (o quasi) i cataloghi generali dell'opera grafica degli artisti, con le riviste d'arte più importanti, con i cataloghi di mostre, con alcune decine di opere dell'ultimo catalogo appese alle pareti, si prova una sottile emozione, quasi che ci stessimo inoltrando in un luogo dove l'occhio deve, assieme, essere capace di stare all'erta e di godersi le delizie che incontra. Due sono, come abbiamo detto, le pubblicazioni che da decenni la Libreria pubblica in autunno: un piccolo catalogo di libri illustrati da artisti moderni italiani e stranieri (compresi i libri d'artista e quelli che recano una o più stampe), e di riviste d'arte, oltre ottocento titoli, all'interno del quale si possono spesso fare inattese scoperte; il catalogo di stampe e di opere uniche (disegni, acquarelli, tempere) su carta, con le riproduzioni dei quasi 900 titoli e le impeccabili, essenziali descrizioni di cui è stato maestro Dino Prandi, assieme al relativo prezzario. Ho utilizzato il termine "opere uniche", ma gli amanti delle stampe sanno, conoscendo il processo che presiede alla loro realizzazione (pulizia della lastra, inchiostatura, passaggio sotto il torchio per ciascun esemplare), che è pressoché impossibile avere, ad esempio in un'incisione, esemplari identici in ogni minimo dettaglio. Sono convinto che la raccolta, possibilmente completa, del Catalogo Prandi non dovrebbe mancare nella biblioteca di ogni appassionato d'arte – li possiedo tutti a partire dal 1962: ormai rarissimi sono quelli precedenti, con copie di testa che contengono un'acquaforte originale – perché costituisce una sorta di memoria storica, di compendio e di enciclopedia di autori, opere, prezzi, con le relative tendenze e il disvelamento della progressiva rarefazione dei lavori di certi autori.

Chi colleziona stampe e disegni è portatore di una civiltà particolare, che dell'opera d'arte sa cogliere i segreti più reconditi e le *nuances* più sottili – il segno è, anche nell'incisione e nella litografia, il custode di un pensiero, di un'illuminazione, è per l'artista uno strumento di ricerca e di espressione che, proprio per la sua lingua peculiare, non può essere sostituito dal ricorso ad altre tecniche. Le stampe, quando siano realizzate secondo la tradizione e la serietà congiunte di artisti, stampatori (il cui contributo, mai abbastanza ricordato e riconosciuto, è fondamentale, giacché sono loro i traduttori e gli interpreti di una lingua peculiare che gli artisti non sempre padroneggiano), editori, che concepiscano questi lavori come espressioni peculiari della ricerca di un artista – ci si potrebbe forse avvicinare al pianeta Morandi, carpirne i segreti, senza prenderne in considerazione, assieme ai dipinti e agli acquerelli, incisioni e disegni? – sono davvero un universo che non può essere frainteso né sottovalutato, esito di una banalizzazione di pensiero che va debellata. Chi ama e colleziona stampe è portatore di una cultura formatasi – come sempre dovrebbe essere nell'esperienza di un collezionista vero – attraverso la perseveranza dello studio, delle visite alle mostre e alle gallerie, del confronto con altri appassionati. Passano in secondo piano le disponibilità economiche che possono facilitare l'acquisizione di un'opera; purtroppo, tanti nuovi adepti al collezionismo coltivano, quasi esclusivamente, l'illusione della moltiplicazione dei denari, come faceva Pinocchio quando, su suggerimento del Gatto e della Volpe, sotterrava le sue residue monete. L'esperienza del collezionare arricchisce l'esistenza di chi la pratica non tanto in termini di accrescimento delle proprie risorse economiche, ma piuttosto di coltivazione della propria "educazione sentimentale", contribuendo a fare germogliare quella cosa misteriosa chiamata "creatività" – che esiste e si manifesta in tutte le umane attività, anche in quelle più umili, non essendo affatto assimilabile a quell'"araba fenice" di cui Lorenzo Da Ponte, nel libretto del *Così fan tutte* di Mozart, diceva: "che vi sia ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa". I veri conoscitori sanno poi che nella loro collezione non possono mancare le stampe e le opere su carta – che nei migliori musei d'Europa vengono esposte accanto ai dipinti –, giacché una lastra di metallo e una pietra litografica, o un foglio di carta, sono il luogo in cui l'artista può avanzare nella sua ricerca, approdare a certe scoperte che vengono trasmesse a chi sa soffermarsi su quegli esiti. Tutti abbiamo negli occhi un dipinto famoso di Honoré Daumier, *L'amateur d'estampes* (1857-1860), conservato al Musée des Beaux Arts de la Ville de Paris, nel quale un uomo alto e dinoccolato, con la tuba e una sciarpa bianca, e il rolo di un giornale infilato nella tasca del giaccone che indossa, è intento a sfogliare una cartella di stampe: ne respiriamo il rapimento e il "momento di essere". C'è un'affermazione di Glenn Gould, il pianista canadese mitico interprete delle *Variazioni Goldberg* di Bach, che è esemplare per capire il senso ultimo del circondarsi di opere d'arte, anche e soprattutto di quelle, come i disegni e le opere grafiche, che possono a qualcuno apparire marginali, ma che invece concentrano in sé

molte celate ricchezze, che lentamente, giorno dopo giorno, ci vengono dischiuse e trasmesse: *“Lo scopo dell’arte non è la somministrazione d’una momentanea iniezione di adrenalina. Piuttosto la graduale, paziente e duratura costruzione di uno stato interiore di meraviglia e di serenità”*. (Sono convinto che quei tre aggettivi – “graduale, paziente e duratura” – siano del resto la definizione esemplare del carattere che deve assumere il processo di costruzione di una collezione.)

Ho, nel tempo, constatato che tra gli appassionati veri di stampe si stabiliscono una complicità e un’intesa preziose. Una dozzina di anni fa, quand’ero alla direzione di Palazzo Magnani, mi recai a New York per chiedere a un importante mercante il prestito di alcuni dipinti di Joan Mitchell per la mostra che stavo preparando: fu una piccola stampa di Ensor, nel suo ufficio, da me definita l’opera più affascinante che lui m’avesse quella mattina mostrato, ad aprirmi le porte della sua fiducia. Credo del resto di avere reso qualche testimonianza diretta del ruolo che per me rivestono le stampe; nella mia stessa attività di curatore di mostre (fino al 2010 a Palazzo Magnani) non è affatto casuale che abbia destinato tanta attenzione a esposizioni di grafica: Miró; Braque – nel corso della quale ci fu l’assegnazione del “Premio Palazzo Magnani” a Dino Prandi, tributo e riconoscimento al suo prezioso lavoro –; Ferroni; la grande collezione di libri d’artista di Corrado Mingardi; le edizioni dei Cento Amici del Libro; la collezione di stampe Kerstan; le ampie sezioni di grafica nelle mostre di Enrico Della Torre, Walter Valentini, Manolo Valdés, Arnaldo Pomodoro. Talvolta mi capita addirittura di pensare che nel mio interesse per la fotografia abbia forse misteriosamente contato il fascino per la carta, il senso del mistero di una luce che entra a incidere una pellicola (l’amico Ferdinando Scianna è un inguaribile innamorato delle stampe...). Ho trovato quest’amore per le opere grafiche in tanti incontri: commovente fu una visita, dieci anni fa, ad Achille Perilli, che insistette per mostrarmi la sua ampia collezione di libri d’artista, e soprattutto di acqueforti di Luigi Bartolini – di cui i Prandi conservano numerose lettere manoscritte, che sarebbe interessante vedere un giorno pubblicate –, un autore che ho ritrovato all’interno della collezione faraonica, come numero di pezzi, di un reggiano ormai alle soglie dei cent’anni, Giuseppe Amadei, che ha amato circondarsi, in particolare, delle stampe di Bartolini, Manfredi, Fautrier, Ligabue; colgo l’occasione per ricordare che di Alberto Manfredi possiede una ricchissima collezione di stampe anche un altro reggiano, Giacomo Riva. Come si vede, Dino Prandi ha seminato bene, non solo in Italia e all’estero, ma anche nella sua Reggio, che peraltro ha dedicato all’attività dei Prandi (librai-editori-mercanti) una bella mostra nel 1987 al Teatro Valli, promossa dalla Biblioteca Panizzi. Si potrebbe davvero dire di Dino Prandi, persona mite e gentile: “ha portato il mondo a Reggio, e Reggio nel mondo”. Nella nostra città sono non casualmente sorte alcune iniziative, quali il Premio del Bianco e Nero negli anni Cinquanta, i tre Premi di pittura (Reggio Emilia, Correggio, Sant’Ilario) attivi fin verso la fine degli anni Sessanta, la costruzione del Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Panizzi (in cui è confluita la monumentale raccolta Davoli), la presenza di stamperie di grafica, le iniziative di gallerie e circoli di amatori di stampe che ne hanno proposto con continuità il collezionismo, l’attività di editori di cataloghi di vendita per corrispondenza di stampe, disegni e libri – tra i quali vanno almeno segnalate le edizioni del *Catalogo del Disegno italiano* della Galleria La Scaletta di San Polo d’Enza. Insomma, i Prandi sono stati, e sono, una sorta di grande albero che ha diffuso i suoi semi, alcuni dei quali sono germogliati anche nella loro città. Io stesso debbo molto a Dino Prandi, persona mite e discreta: fu lui a incoraggiarmi a presentare la mia candidatura per entrare a far parte dei Cento Amici del Libro, anche se il mio sodalizio si è purtroppo interrotto un paio d’anni fa, constatata una permanente divergenza con le scelte editoriali e artistiche attuate. Aggiungo che nella Libreria Antiquaria Prandi ho acquistato, con una certa regolarità, stampe e disegni (tra gli altri, Fautrier, Lindner, Nicholson, Magnelli) e libri. Anche ora, a poche settimane dall’uscita della nuova edizione – che reca in copertina un’opera di Aldo Salvadori e nell’interno tante affascinanti promesse di scoperte (Prampolini, Luigi Bartolini, Masson) –, mi trovo ad aspettare il momento in cui potrò sfogliarlo, una prima volta per scorrerne, dalla prima all’ultima pagina, le opere proposte, per soffermarmi poi su quelle che comincino ad intrigarmi. Non si è spenta la passione. E sono certo di essere in buona, anche se ristretta compagnia: per la grafica di qualità non è ancora suonata la campana, nessuno può ancora decretarne la fine e scriverne l’epitaffio. Chi ne avesse proclamato la scomparsa – com’è avvenuto per i libri stampati su carta – deve constatare che il suo vaticinio non si è avverato: a volte, la mitica araba fenice s’incarna in alcuni degli esiti più alti dell’umano agire.